

Il successo del «Ciclone» sembra spingere il produttore fiorentino a chiudere con il giovane cinema d'autore. E Salvatores dice: «Sì, sento un certo disagio, non si vive solo di commedia»

ROMA. Fuga da Cecchi Gori? Per ora sono solo avvisaglie, ma rivelano un disagio reale sofferto da alcuni degli autori di nome chiamati in questi anni a lavorare e a dare smalto alla «casa». E se nessuno si espone in prima persona, tutti riconoscono che il malessere esiste. Il trionfo clamoroso del *Ciclone* (oltre 60 miliardi) avrebbe spinto Vittorio Cecchi Gori e Rita Rusic a puntare su una produzione diversa: meno cinema d'autore, dispendioso e peraltro poco redditizio al box-office; più cinema comico, possibilmente nel solco della commedia toscana. Sono pellicole che costano in media tra i 2 e i 3 miliardi, non richiedono né partners europei né un fitto lavoro di riproduzione, e in genere vanno bene. A differenza di film più rischiosi e personali, che magari vanno ai festival, come *Lamerica* di Amelio o *Pasolini. Un delitto italiano* di Giordana, ma poi non superano i due miliardi di incasso.

Insomma, c'è un nuovo scricchiolio in città. Rita Rusic, l'ex attrice di *Attila* sposata da Vittorio Cecchi Gori nel 1982, ormai è diventata il vero «cervello» produttivo dell'azienda. Si devono al suo intuito successi come *La scuola* di Luchetti e *I laureati* di Pieraccioni. E ora, dopo l'approdo sulla copertina di *Sete*, la bionda signora di Pola si avvia ancora più che in passato a impregnare lo scettro della «regina del cinema italiano».

Lungo «tira e molla»

Ma non è tutto oro ciò che luccica. Capita infatti che Francesca Archibugi, l'ultimo acquisto della casa, abbia deciso di gettare la spugna. Dopo un estenuante «tira e molla» durato quasi un anno, la regista del *Grande cocchero* e Rita Rusic non si sono messi d'accordo sul *Vento*. Un problema di costi, innanzitutto. Il film, ambientato in una colonia scolastica degli anni Cinquanta sulle Alpi Apuane, sarebbe costato oltre sette miliardi: un budget considerevole, ammortizzabile attraverso l'utilizzo del Fondo di garanzia e l'ingresso di partners stranieri. Rinvio varie volte, il *vento* probabilmente non si farà, nonostante il contratto stipulato con Sergio Castellitto. Francesca Archibugi non rilascia dichiarazioni sull'argomento, trincerandosi dietro un gentile «no comment». Eppure l'amarezza, raccontano gli amici, è tanta. «Vado via lasciandogli il film, ma non li voglio più vedere», avreb-

## E Umberto Marino prende due volti della tv



Un assaggio della nuova linea editoriale Cecchi Gori? «Finalmente soli» di Umberto Marino, una commedia corale che sta un po' tra «Uomini senza donne» di Longoni e i film di Pino Quartullo. Marino, drammaturgo di successo nonché regista dotato di un certo talento, dice di essersi divertito a girare «una commedia veramente comica, non "malincomica", centrata su un quartetto di attori abituati ai tempi della comicità vera, quella che strappa la risata». Ecco allora due beniamini del pubblico televisivo, Marco Milano (Mandi-Mandi) e Giorgio Panariello (il bagnino della Versiliana), dividere la scena con i più «cinematografici» Rocco Papaleo e Daniele Liotti. Sono loro i quattro personaggi di una storia che si fonda, per l'autore, su un piccolo paradosso: «Tutti dicono di voler star soli, il narcisismo trionfa ma poi il sogno che conta è sempre quello: metter su famiglia». In uscita venerdì nelle sale, «Finalmente soli» nascerebbe in parte da una serie di ricordi autobiografici risalenti al 1987, quando sia Marino che l'amico Sergio Rubini si ritrovarono a condividere lo stesso appartamento in seguito alla rottura delle rispettive storie d'amore. «Fu un anno drammatico e spassoso insieme, una specie di adolescenza ritardata, di rata non riscossa di un tempo perduto», conclude Marino.

# Fuga da Cecchi Gori

## «Non ci fanno fare i nostri film» Giuseppe Tornatore e Archibugi mollano

be detto la regista in un momento di rabbia. Per ora il copione rimane chiuso nel cassetto di Rita Rusic, in attesa di essere ripreso in mano tra uno o due anni; a meno che l'Archibugi non riesca a recuperare i diritti dietro congruo pagamento. «Non so niente del mio immediato futuro. Sono talmente scioccata: è l'unica cosa che si riesce a strappare alla regista. La quale avrebbe in animo di girare un documentario musicale su Battista Lena (ottimo chi-

tarrista nonché compagno nella vita) e poi, forse, una storia di bambini ancora tutta da scrivere. Una vicenda simile riguarda anche Giuseppe Tornatore. Il listino Cecchi Gori annunciava, tra i suoi cento e passa titoli, *Il viaggiatore indiscreto*, ma quel film non si farà. «Non c'è stato nessun esplicito pronunciamento da parte loro», misura le parole il fratello e socio del cineasta siciliano, Francesco, lasciando intendere un atteggiamento di progressivo



Vittorio Cecchi Gori e Rita Rusic. In alto, Giuseppe Tornatore e Francesca Archibugi

disimpegno. Si fa? Non si fa? Alla fine Tornatore s'è tirato indietro, preferendo intavolare delle trattative con altri, probabilmente con la Medusa (ovvero Mediaset). Risultato: «Giuseppe fa un film intermedio e non sarà con Cecchi Gori. Non tutti i mali vengono per nuocere». Attento a non farsi trascinare nella polemica, Francesco si toglie tuttavia un sassolino dalla scarpa: «Va benissimo *Il ciclone*, ma non sono quelli i film che si vendono all'estero. Chi

volo fare affari nel mondo non dovrebbe lasciarsi sfuggire certe chances». Che poi vuol dire, in parole povere: caro Cecchi Gori, fai pure le commedie di Pieraccioni e Albanese, però ricordati che certe cose non sono esportabili, mentre un premio Oscar sì. Naturalmente, non è che Cecchi Gori sia improvvisamente diventato insensibile ai richiami del cinema d'autore. Semplicemente ha deciso di rettificare il tiro, centralizzando la produzione,

eliminando il più possibile i cosiddetti produttori esecutivi esterni (i Totti, i Bonivento, i Piccioli) a vantaggio degli ispettori di produzione legati all'azienda. «Tira una brutta aria? Non mi risulta, per ora mi pare che abbiamo solo sostituito i Pozzetto e i Nuti con gli Albanese e i Pieraccioni. L'importante è che non venga punito il cinema di qualità, quello che per anni ha convissuto con la produzione più commerciale», commenta Daniele

Luchetti, alle prese con il copione di *I piccoli maestri*, ispirato al romanzo di Luigi Meneghello dedicato ai ventenni che fecero la Resistenza. Fatto sta che, dopo Pieraccioni e Albanese, anche Giorgio Panariello, il «bagnino di Viareggio», debutterà alla regia, mentre Paolo Virzì ha incontrato più di una difficoltà nel mettere a punto il suo *Ovo sodo*.

«Posso capire Vittorio e Rita. Loro cercano legittimamente di essere padroni al 100% del film. Ma anche noi vogliamo essere indipendenti, sul piano creativo ed economico». Così la pensa Maurizio Totti, coproduttore di *Nirvana* per conto della Colorado Film, riscontrando nella nuova strategia dei Cecchi Gori «la decisa volontà di autoprodursi senza più delegare ad altri il versante operativo». Insomma, sarebbe un divorzio consensuale quello che in vista tra Cecchi Gori e la Colorado Film. E infatti Totti riconosce di aver già siglato un accordo con la Medusa (ancora lei!) per una serie di «piccoli» film, il primo dei quali sarà *In barca a vela* con Romano di Stefano Reali.

«Io onoro i contratti»

E Salvatores che dice? Costretto a letto dalla terza ricaduta influenzale, il regista milanese riconosce che un problema esiste. «Per quanto mi riguarda, devo fare ancora un film con Cecchi Gori. Sono abituato a onorare i contratti, a meno che non succeda qualcosa di drammatico». Un'ipotesi che non sembrerebbe all'ordine del giorno, visto il credito di cui Salvatores continua a godere presso il produttore fiorentino. Ancora incerto se dedicarsi al progetto su *Corto Maltese* (glielo chiedono dalla Francia) o se riprendere in mano *Denti* (dal libro di Starnone), il regista di *Mediterraneo* riflette su un dato: «*Nirvana* è l'unico film italiano non di commedia ad aver incassato una cifra che si aggira sui 12 miliardi. Questo significa che è possibile diversificare le proposte: non esistono solo i comici». Ne discende che sarebbe un errore «appiattirsi di nuovo nella produzione di un solo tipo di cinema, anche se magari funziona benissimo al botteghino Ma per quanto?». Salvatores teme, insomma, una nuova dittatura della commedia, intesa come mortificazione dei progetti più personali, meno in linea con i gusti del grande pubblico. «Fino ad ora mi sono trovato bene con Cecchi Gori. Lui era un finanziere molto al corrente di ciò che finanziava e noi quelli che portavano le idee. Se le cose andranno avanti così, bene. Altrimenti - e qualche segnale di accentramento sta arrivando - ci confronteremo con il mercato».

In attesa di sapere se fa ancora parte della famiglia Cecchi Gori, anche Carlo Mazzacurati ha deciso di prendersi una vacanza. Tornato a vivere a Padova, l'autore di *Vesna va veloce* aspetta di incontrare Rita Rusic («Ho un ottimo rapporto con lei, ma ho messo nel conto un non gradimento») per sottoporle un'idea; e intanto sta preparando per la Rai un piccolo tv-movie d'autore che si chiamerà *L'estate di Davide*. Un romanzo di formazione, ambientato tra giugno e agosto nel delta del Po, gli stessi posti dove girò *Notte italiana*.

Michele Anselmi

Muore il protagonista di «Samurai», fortunata serie di telefilm notturni ormai entrata nella mitologia televisiva

## Nobile Ogami, la nostra generazione ti ringrazia

RENATO NICOLINI

ASSESSORE ALLA CULTURA DI NAPOLI

Il famoso attore cinematografico e televisivo giapponese Kimosuke Yorozuya, noto anche in Italia per la serie televisiva «Samurai», è morto l'altro ieri a Tokyo per un tumore ai polmoni. Aveva 64 anni. Figlio d'arte, aveva esordito a tre anni come attore di Kabuki ed era indicato come uno dei più promettenti «magari», attori che impersonano parti femminili.

Mi riesce difficile separare la serie *Samurai* dalle altre assieme alle quali irruppe sui nostri teleschermi alla fine degli anni Settanta. Improvvisamente la televisione di casa nostra non era più in bianco e nero; e non aveva più solo due canali. Arrivò di tutto: le *Charlie's Angels* assieme allo *Sceffo a New York*, mescolando luoghi, tempi, ed anni di produzione, in un'offerta più che

post moderna francamente esagerata. È allora che la televisione conquista come suo specifico, al posto dell'utilitaristica attualità rappresentata dalla diretta, il gioco della memoria e delle tante, schizofreniche, identificazioni possibili offerte dalla fiction.

Tra tanti prodotti, tutti accolti dall'entusiasmo del consumatore scatenato dopo anni di astinenza supponente e seriosa, *Samurai* aveva una sua grazia un po' appartata e seriosa: come quel ragazzino che mi pare di ricordare appoggiato ad una specie di carrettino, del tipo che si usa oggi anche da noi per aiutare i bimbi a muovere i primi passi, legato al Samurai da una relazione - se ricordo bene - simile a quella che unisce Qui, Quo e Qua allo zio Paperino.

O forse questa delicatezza me la sono soltanto immaginata, per via del fatto che vedevamo gli episodi di *Samurai* in bianco

e nero, sul piccolo televisore di Patrizia, non potendoci permettere di acquistarne uno a colori. Chissà se il colore non avrebbe aggiunto spettacolarità ad una narrazione un po' monocorde, ripetitiva. Che nella sua povertà poteva apparire vagamente poetica; sicuramente allusiva, nei complicati rituali che accompagnavano vita e duelli del samurai, ad un Oriente che si voleva diverso dalla praticità sgraziata dell'Occidente. Diverso, ma simile; comprensibile; come sono comprensibili i sette *samurai* per chi ha visto *I magnifici sette*. Invertendo i fattori, il prodotto non cambia.

È in quegli anni che si viene definiti il gusto di una generazione - della quale Quentin Tarantino è l'esempio più illustre - che non forma più il proprio immaginario sul cinema sul paradigma illustre del «cinema»: ma sulla televisione, in particolare i telefilm, e magari

sui fumetti. Le contaminazioni dei generi, la libertà di spostarsi nel tempo e nello spazio consentiti agli intrecci, evocano il videoregistratore; quello che ai conservatori, vestali della «qualità», appare come marmellata è in realtà sviluppo della facoltà di connessione, di comprensione a partire da pochi cenni convenzionali.

Forse, in una cultura di questo tipo, ha poco senso preoccuparsi di essersi dimenticato quali fossero le misteriose occupazioni del nostro samurai.

È importante che ci sia stato. Nella cultura tardotelevisiva, agli albori della multimedialità e di Internet, contano gli schemi piuttosto della vicenda, l'immagine dei personaggi piuttosto che la loro storia. Starà al telespettatore, che crede di stare pigramente consumando il nulla, connetterle nel gioco doppio, triplo, quadruplo, del proprio immaginario.

## Lo Stabile di Torino nella bufera

Guido Davico Bonino ha rassegnato le dimissioni da direttore del Teatro Stabile di Torino. Il suo mandato scadeva il prossimo mese, dopo tre anni di attività. Nella lettera di dimissioni Bonino ha spiegato anche che si dimetterà domani a Roma da vicepresidente dell'associazione dei Teatri Stabili durante la riunione del direttivo. Da tempo si parlava di un cambiamento alla direzione anche in seguito agli attriti tra l'ex direttore e Ugo Perone, assessore alla

«Aprile» sarebbe un'apologia della sinistra

## Deputato di An: «La Rai non deve produrre Moretti»

ROMA. C'è un deputato di An, Italo Bocchino, che ce l'ha con Nanni Moretti. O meglio, con il nuovo film di Nanni, *Aprile*. Per carità, non vuole impedire a nessuno di fare un film, almeno a quanto sembra di capire; ma non ammette che la Rai abbia preacquistato un'opera che è, a suo parere, chiaramente ideologica. «Perché regalare denaro pubblico, quello del canone, al racconto della vittoria della sinistra alle ultime elezioni?», si chiede il parlamentare, pur non sapendo esattamente di che cosa parlerà il film, la cui trama continua a essere morettianamente avvolta dal silenzio. E allora scrive una lettera al presidente della commissione di vigilanza della Rai, Storace, per sollevare il caso. E Storace, anche lui di An, gli dà subito ragione: «Il problema c'è ed è grave. Chiederò spiegazioni alla Rai. Non è suo compito esaltare la vittoria politica di una coalizione». Naturalmente Storace si riserva di verificare:

quello che si sa della trama, dice, proviene da indiscrezioni. Ma sospetta l'azienda di avere un «connotato ideologico». E di Moretti si fida e non si fida: «Ha fatto *Il portaborse*, un titolo che sarebbe attuale nell'Italia occupata di oggi».

*Aprile*, è vero, racconta, a quanto si sa, anche altre cose. Essendo il diario di un mese speciale nella vita del cineasta romano, quello in cui è nato suo figlio Pietro. Ma anche su questo punto, il deputato Bocchino non si lascia commuovere, e anzi ironizza: «So che Moretti ha registrato anche il primo vagito del bimbo e mi rendo conto che questo va festeggiato, magari con una bella torta e la classica prima candela azzurra, ma con soldi privati. E spero che la sceneggiatura non preveda anche il piano di Siciliano a Botteghe Oscure. Quale attore potrebbe interpretare D'Alema nell'abbraccio con la madre?». Ovviamente, Moretti non raccoglie.